

Guardare Gaza da Shatila: far rivivere l'unità e il sogno del ritorno

M mondoweiss-net.translate.google.com/2024/08/watching-gaza-from-shatila-reviving-unity-and-the-dream-of-return

Maysoun Sukarieh

August 26, 2024

“Ricordo che i soldati venivano da questa parte, salivano sul tetto e scendevano. Abu Mahmoud è uscito dalla porta principale ed è andato alla moschea dove la maggior parte degli uomini è scappata per rifugiarsi”, mi racconta Umm Mahmoud mentre siamo seduti nella sua casa nel campo profughi di Shatila a Beirut, dove decenni fa infuriava la guerra mentre Israele e i suoi delegati assediavano La vita palestinese in Libano.

“Non so come sia stato salvato. Durante la Guerra dei Lager mi capitò di avere tre grossi sacchi di farina, ciascuno del peso di trenta chili. Ho preparato il pane con mia sorella ogni singolo giorno per i combattenti e per i miei otto figli finché non ne ho avuti più. In tempi di assedio, questo è ciò che fanno le persone; condividono ciò che hanno. Non avevo idea che l'assedio sarebbe durato così a lungo”, mi dice. “Il mio maggiore aveva otto anni. Ha iniziato a morire di fame ed è difficile dire ai bambini che non c'è cibo, figuriamoci dire loro che c'è un assedio. Ho guardato in cima all'armadio e ho visto un grande barattolo con qualcosa di rotondo. Pensavo di avere delle fave ed ero felice, e ho promesso a Osama che avrebbe avuto del cibo, ma quando ho preso il barattolo, tutto ciò che conteneva erano delle palline. Li avevo raccolti. Era un pio desiderio. I miei figli hanno passato notti a piangere”.

“Ora guardo Gaza e piango”, dice Umm Mahmoud.

“È come se vivessi di nuovo l'assedio di Shatila. Lo sento nel mio corpo. So come si sentono, la mancanza di cibo, i bambini che chiedono cibo, i bambini che hanno fame, i genitori che si sentono impotenti e arrabbiati con il mondo e non sanno cosa fare”, dice.

“Vivo Gaza a Shatila, sento Gaza a Shatila... siamo tutti legati insieme, legati dal dolore e dal trauma, ma anche legati insieme dall'orgoglio, dalla resistenza e dalla dignità”.

Uhm Mahmoud

“Puoi sentire le stesse storie dei palestinesi che furono sfollati dal campo di Yarmouk in Siria e finirono a Shatila: assedio, fame, umiliazione e sfollamenti senza fine”, aggiunge Umm Mahmoud. “Forse noi palestinesi prima o poi dobbiamo vivere le stesse esperienze per sentirci di più. Sento Gaza nel profondo del mio cuore, nel profondo delle mie ossa. Possa Dio liberarci da Israele e dagli Stati Uniti, e da tutti coloro che sono al loro fianco per quello che stanno facendo a questi ragazzi, questi uomini, queste donne a Gaza”.

Umm Mahmoud inizia a singhiozzare. “Vivo Gaza a Shatila, sento Gaza a Shatila, non a causa della guerra, ma perché siamo tutti legati insieme, legati nel dolore e nel trauma, ma anche legati insieme nell’orgoglio, nella resistenza e nella dignità, orgogliosi di essere i palestinesi che resistono. .”

Fazioni e guerra a Gaza

Umm Mahmoud è un devoto di Fatah, ma ora si identifica con Hamas: “Sono stato *Fathawiyyeh* [un membro di Fatah] da quando ero al liceo. Ho raccolto soldi per Fatah negli anni '70, ho sostenuto Fatah nella Guerra dei campi, ma ora sono un *Hamsawiyy* eh [un sostenitore di Hamas] – vado anche agli incontri con Hamas. È difficile per me dirlo, in fondo sono Fatah, ma ora Hamas è la resistenza, e sono dalla parte di chiunque combatta Israele. La maggior parte della gente del campo sostiene Hamas. Immagino che siamo ancora il Fatah degli anni '70, non il Fatah di Abbas. C'è un sentimento di rabbia perché non è Fatah a resistere, ma bisogna essere orgogliosi di coloro che hanno preso il testimone dopo che Fatah ha optato per la pace”.

Nonostante ammettano che ci siano divisioni tra le fazioni a Shatila, i residenti del campo insistono sul fatto che queste divisioni non sono così chiare come sembrano in Cisgiordania.

“Qui Fatah è soprattutto la Fatah degli anni '70: credono ancora nella lotta armata. I *Fathawiyyi* qui non sono così entusiasti del nuovo sviluppo di Fatah; dopo tutto, siamo stati abbandonati dal processo di pace. Ciò non significa che non vi sia divisione; c'era un conflitto prima della guerra tra Hamas e Fatah, e ora penso che fosse parte di ciò che gli israeliani vogliono, liberarsi di Hamas”, mi dice Ayman, un trentenne residente a Shatila. “All’inizio della guerra, nelle marce dal campo, le fazioni formavano blocchi e ciascuna camminava da sola con la propria bandiera. Sembrava che ci fossero muri di apartheid tra noi, le aree A, B e C, come i Bantustan in Cisgiordania”.

Questa forte divisione, tuttavia, iniziò a svanire con il tempo poiché le persone erano tutte concentrate sul genocidio. Le nette divisioni di ottobre vengono oscurate dal sentimento di rabbia. Dopotutto, il sangue non si trasforma mai in acqua: siamo tutti palestinesi, concorda la maggior parte dei residenti del campo.

Per Umm Mahmoud, la mancanza di sostegno di Fatah per il 7 ottobre non era dovuta alla sua totale opposizione alla resistenza armata all'occupazione. Si tratta più di gelosia e competizione su chi libererà la Palestina. “All’inizio della guerra, potevi sempre sentire i membri di Fatah [nel campo] dire: 'Quando combattevamo, dov'era Hamas? Abbiamo fatto questo e quello e Hamas non è nemmeno nata’”, dice. “Stanno solo tenendo il conto di chi sta facendo di più per aiutare la Palestina, ma credono ancora nella lotta armata, sono il Fatah degli anni '70, non il Fatah di Mahmoud Abbas”.

Riconquistare il campo come spazio palestinese

Negli ultimi dieci o due anni, Shatila è diventata più una baraccopoli per i poveri di Beirut. Ai poveri libanesi e ai lavoratori provenienti da ogni parte del mondo che venivano a Beirut per lavorare prima della crisi – siriani, lavoratori domestici dallo Sri Lanka e dall’Etiopia – si sono poi aggiunti i rifugiati provenienti dalla Siria, per lo più siriani palestinesi del campo di Yarmouk, ma anche rifugiati siriani. “Ciò ha fatto perdere al campo la sua identità di spazio palestinese”, dice Osama, il figlio di Umm Mahmoud. “È diventato soprattutto un raduno di poveri che condividono la stessa miseria. Non è come ai vecchi tempi. Anche le ONG hanno smesso di insegnare il dabke palestinese e le canzoni popolari. Adesso ballano canzoni libanesi.

“Questo è stato un risultato normale dell’abbandono dei palestinesi in Libano”, aggiunge Osama. “Siamo stati abbandonati da Oslo. Nemmeno messo in tavola. La generazione degli anni '90 aveva qualche ricordo della resistenza dovuta alla presenza dell'OLP a Beirut, ma la nuova generazione non ha memoria della resistenza. Nelle scuole non ci insegnano nulla sulla Palestina, quindi siamo stati trasformati in semplici persone povere senza lotta e senza causa”.

“La

“La guerra di Gaza ha trasformato Shatila di nuovo in uno spazio palestinese”.

guerra di Gaza ha trasformato Shatila nuovamente in uno spazio palestinese; all'improvviso arrivano bandiere palestinesi ovunque e dalle finestre si sentono i canti rivoluzionari. Mi sono sentito di nuovo palestinese, mi sono sentito orgoglioso di essere di nuovo palestinese. Dopo anni di Oslo e di inazione, tutti pensavano che la Palestina non fosse più importante. Non c'era speranza e eravamo rassegnati al fatto che non c'è ritorno, nessuna lotta di liberazione, niente”, dice Osama. “Poi ecco che arriva il 7 ottobre. Sembrava che il mio orgoglio dormiente di essere palestinese, il mio desiderio di tornare, si fossero riaccesi. Non è stato l'atto di uccidere a rendermi orgoglioso, ma l'idea che ci sia ancora una causa che mi restituisce il sangue palestinese nelle vene. Solo l'anno scorso si sono verificati scontri in alcuni campi palestinesi in Libano tra Hamas e Fatah. Forse era un modo per distruggere la resistenza. Adesso so che dopo dieci mesi, e nonostante tutti i sacrifici, le cose potrebbero non andare come speriamo. Ma siamo di nuovo palestinesi e ci vorrà molto lavoro per distruggere nuovamente questo sentimento. Forse questo non è il caso in altri campi, come 'Ayn al-Hilweh e altri campi fuori Beirut, dove sono ancora in maggioranza palestinesi. Ma nei campi di Beirut questa è stata la sensazione”.

“Gaza non era nella nostra immaginazione quando parlavamo di Palestina. . . Ma ora quando parliamo di Palestina, parliamo di Gaza. Voglio tornare a Gaza, non solo nel '48”.

La guerra ha anche reso Gaza parte della Palestina con cui i palestinesi nei campi si identificano: i rifugiati palestinesi in Libano provenivano dalla Palestina del 1948, per lo più dalla zona della Galilea. In Libano non ci sono quasi più rifugiati palestinesi provenienti dalla Palestina del 1967. “Gaza non era nella nostra immaginazione quando parlavamo di Palestina”, dice Abed. “Quando parlavamo di Palestina, parlavamo della Palestina del '48. È da qui che veniamo in Palestina, questo è tutto ciò che siamo cresciuti imparando sulla Palestina. Non avevo idea che ci fossero anche palestinesi del '48 sfollati a Gaza. Come molti altri, pensavo che la maggior parte dei palestinesi del '48 vivesse in Cisgiordania, Libano, Siria e Giordania. Ma ora quando parliamo di Palestina, parliamo di Gaza. Voglio tornare a Gaza, non solo nel '48”.



Un poster del portavoce delle Brigate Qassam Abu Obaida appeso nel campo profughi di Shatila. (Foto: Maysoun Sukarieh)

“Gaza non solo è diventata parte della Palestina, ma è anche diventata ben nota ai residenti di Shatila”, gli fa eco Waleed. “Non ho mai saputo nulla di Gaza, era ai margini della Palestina, nessuno ne parlava. All'improvviso mi sembra di sapere tutto, i nomi dei campi, le strade, i cognomi. Dio benedica coloro che non avranno alcuna registrazione nel registro. Conosco il cibo di Gaza e quanto significa il mare per gli abitanti di Gaza. Quest'anno Gaza è diventata parte del mio immaginario politico della Palestina, come Saffuriyya, da dove provengo. Gaza è diventata un altro villaggio, proprio come i villaggi da cui proveniamo in Palestina: è diventata parte di Shatila”.

I muri del campo di Shatila sono ora pieni di graffiti che celebrano Gaza, striscioni con immagini di Ismail Haniyeh e di altri leader di Hamas, slogan per il ritorno e promesse di non dimenticare la Palestina. Proprio come altrove nel mondo, ora ci sono negozi che vendono bandiere palestinesi, kuffiyah, spille della Palestina e scritte “I love Gaza!” magliette con sopra le foto di Abu Obaida e di altri leader. Slogan come “Siamo tutti Gaza!”, “Gerusalemme, torneremo!” e “Ciò che è stato preso con la forza verrà restituito solo con la forza”, sono scritte in tutti i colori sui muri dei vicoli del campo.

Una nuova immaginazione politica

“La pace non ci ha portato da nessuna parte”, afferma una ragazza di 14 anni di Shatila in una discussione sul modo migliore per ottenere il diritto al ritorno dei palestinesi. “Abbiamo perso più terra a causa degli insediamenti, la causa palestinese è stata dimenticata. Abbiamo tentato la strada della pace, ma gli israeliani non vogliono la pace. Ora l'unico modo per ritornare è attraverso la lotta armata. Dobbiamo riprenderci la Palestina con la forza. La strada di Hamas è la strada del ritorno”.

La lotta armata sembra ora essere la principale spinta al ritorno per la nuova generazione di rifugiati palestinesi. La discussione tra i rifugiati palestinesi e siriani di età compresa tra i 12 e i 15 anni provenienti dal campo di Shatila è durata più di due ore e si è incentrata sulla questione di come ritornare e di come vorranno la Palestina quando ritorneranno. Oltre all'opinione dominante secondo cui la lotta armata è l'unica via, una ragazza sostiene la necessità di “continuare a raccontare la nostra storia, a far sì che il mondo ascolti, a raccontare le nostre difficoltà ancora e ancora finché il mondo intero non saprà che la Palestina è per noi”.

Ma questo appello rivolto alla nuova generazione affinché diventino intellettuali pubblici e parlino apertamente della loro situazione è stato contestato da un'altra ragazza, che ha dichiarato che cambiare l'opinione mondiale non fa molto: “Guardate i movimenti sociali ora in tutto il mondo per Gaza. Non esistono democrazie e i leader non ascolteranno. Quindi, penso che il modo migliore per tornare sia sapere cosa vogliamo, avere il nostro progetto, e poi il mondo potrà stare con noi oppure no. Non importa, prima dobbiamo avere noi stessi un progetto politico”.

Un rifugiato siriano che vive a Shatila suggerisce che i palestinesi e i loro sostenitori comincino ad acquistare terreni dagli israeliani: “Non è quello che hanno fatto ai palestinesi? Li hanno indotti a prendere la loro terra e si sono stabiliti lì. Possiamo fare lo stesso; possiamo iniziare a comprare terra dagli israeliani, e possiamo comprarne molta finché non diventerà di nuovo nostra. Non mi piacciono le guerre. Ho ancora gli incubi dalla Siria. Dobbiamo essere creativi riguardo al modo di tornare”.

Tra la lotta armata, la rivendicazione della terra e l’adozione di un progetto politico come mezzo per ottenere il diritto al ritorno, c’erano molti altri suggerimenti, nessuno dei quali si basava sul diritto internazionale o sulle Nazioni Unite. Alla domanda se questa potrebbe essere una guerra, le nuove generazioni sembrano non avere speranza in queste organizzazioni – in parte perché sono già state soggette all’UNRWA e alle sue politiche in Libano, che secondo loro non sono politiche filo-palestinesi, e in parte perché, come sostiene un bambino, “sembra che tutto il mondo e tutto il diritto internazionale possano essere modificati a beneficio di Israele”.

Orgoglio, paura e speranza sembrano essere le emozioni travolgenti per i palestinesi di Shatila.

Mayssoun Sukarieh

Mayssoun Sukarieh è membro del comitato di ricerca dell'Istituto di Studi sulla Palestina.
